

ARRESTATO NICK NOLTE PER SOSPETTO USO DI DROGA
L'attore americano Nick Nolte è stato arrestato per sospetto uso di droga. Il protagonista di *Su e giù per Beverly Hills* è stato fermato nei pressi di un'autostrada di Los Angeles. L'attore si trovava a bordo della sua Mercedes nera a grande velocità nei pressi di un semaforo. Il poliziotto che lo ha fermato ha spiegato che Nolte «sembrava completamente fuori di testa, con la bava alla bocca e gli occhi sbarrati come quando si è sotto l'effetto della droga». Non è la prima volta che Nolte è coinvolto in storie di alcool e droga: infatti in passato è già stato per lunghi periodi in centri di disassuefazione.

festa dell'unità

IL SUONO DOLOROSO DELL'11 SETTEMBRE: ECCO LO «STABAT MATER» DI PIOVANI

Tullia Fabiani

Per un giorno la Festa nazionale dell'Unità ha cambiato programma. Nessun dibattito, nessun concerto rock, pop e niente comici. Per una sera al Palaconad, gremio, non era di scena la politica ma la musica. E la poesia. Sul palco: un'orchestra l'«Ara Coeli», due splendide voci, Rita Cammarano ed Amii Stewart, una voce recitante, quella di Mariano Rigillo. E il direttore: Nicola Piovani. Il tema: «La Pietà», uno Stabat Mater firmato da Vincenzo Cerami. Perché non era una sera come le altre. Era l'11 settembre e l'appuntamento principale della giornata era quello con la memoria. «Abbiamo voluto esprimere la nostra solidarietà al popolo americano - ha detto Ivano Miglioli, segretario provinciale dei Ds di Modena nel suo discorso

di apertura - e ricordare le vittime dell'11 settembre con questo spettacolo. E il ricordo prima di essere affidato alla voce della musica e alla lirica dei versi è stato affidato al silenzio. Tutti in piedi, in silenzio per un minuto e poi un lungo applauso. Si comincia. In scena la Pietas e il racconto del dolore. Un dolore che è sempre uguale che è quello delle madri che perdono un figlio.

Non c'è differenza fra il dolore di Maria sotto la croce, narrato nella Stabat Mater di Jacopone da Todi e quello raccontato dai versi di Cerami e dalle musiche di Piovani. Una «Pietà» attualizzata, se così si può dire, nella forma, ma uguale appunto nella sostanza. Il pianto di Maria è quello di due donne di questo tempo. Del nostro tempo. Due

madri, una bianca e una nera, piangono il proprio figlio morto. La prima madre (il soprano Rita Cammarano), in un paese opulento e consumista, ha visto suo figlio ucciso dalla droga, vittima di una società smarrita nei miti sbagliati del benessere e nella perdita del sentimento della trascendenza. La seconda (la voce soul di Amii Stewart) ha perso il figlio ucciso dalla fame: la carestia di un paese del terzo mondo non ha risparmiato il ragazzino che si è smagrito, ha mangiato la terra e davanti agli occhi di lei si è spento. Due madri addolorate, due cause di morte opposte, ma vittime dello stesso modello di sviluppo planetario. Lo spettacolo ha regalato al pubblico due ore di grande emozione, bis compreso. «Sono

rimasta fortemente colpita da questa rivisitazione di un tema tanto antico come quello dello Stabat Mater - ha commentato Elena, una signora arrivata da Mantova per assistere all'evento - l'accostamento di queste due figure femminili, di due madri diverse ma unite dallo stesso dolore è stato bellissimo». Così come le parole che lo hanno accompagnato. «L'Occidente è un sogno che ha risvegliato i remoti... - ha recitato Mariano Rigillo - ancora una volta in Occidente il pianto si volge in melodramma...». L'Occidente con i suoi chiassi, col suo «dolore frenato e gretto così che al mattino già scende la sera...» È questo l'Occidente che ricorda, che è ferito e che cerca un nuovo risveglio. Dopo l'11 settembre.

Muccino sul set con la famiglia al collasso

Eleganti, benpensanti e naturalmente in crisi: il regista dell'«Ultimo bacio» racconta il suo nuovo film

gli altri film

Si, la stagione è proprio ripartita alla grande. E se qui accanto vi parliamo di un film che uscirà il 14 febbraio 2003 (Ricordati di me, di Muccino), vi segnaliamo anche un film assai atteso (About a Boy, tratto dal romanzo di Nick Hornby). E per orientarvi fra le molte uscite, eccovi alcune dritte: tra film «veneziani», uscite agostane e novità.

MIIB L'acronimo sta per *Men in Black*, con la «i» centrale che diventa un «i» romano: è comunque il seguito del fortunato film di Barry Sonnenfeld interpretato da Tommy Lee Jones e Will Smith. Smith (l'agente J) lavora ancora per l'agenzia, Jones (l'agente K) si è ritirato e ha perso la memoria, ma dovrà rientrare in servizio per salvare la terra da un'orda di alieni «illegali». Dirige sempre Sonnenfeld. Molti fans sostengono che è meglio del primo. E ha un pregio: dura solo 88 minuti.

WASABI Poliziotto manesco con antico amore giapponese scopre di avere (forse) una figlia a Tokyo. Scopre anche altre cose. Il wasabi è quella salsa verde da mangiare col sushi, piccantissima: Jean Reno la ingoia a cucchiatale, voi non imitatelo. Il film (prodotto da Besson) è una mezza fesseria.

L'IMBALSAMATORE Anche se arriva da Cannes (Quinzaine) e non da Venezia, è il film italiano da vedere: storia simile al vero di un nano che di mestiere imbalsama animali, e si innamora di un bel ragazzo che però ama una ragazza. Melodramma torbido: Matteo Garrone scava in un'Italia che ci circonda, ma che ci rifiutiamo di vedere. Un gioiello.

VENEZIANI NO Diamo conto dei tanti film reduci dalla Mostra di Venezia. Oggi escono *Cuori estranei* e *Il bacio dell'orso*. Il primo è l'ormai famoso film con Sofia Loren diretto da suo figlio Carlo Ponti: il secondo è una fiaba firmata Sergej Bodrov, che segue un orsetto dalla Siberia alla Spagna raccontandoci la sua metamorfosi (diventa uomo) per amore.

Entrambi perdibili. Al vostro posto, non faremmo follie nemmeno per *La forza del passato* di Piergiorgio Gay, con Sergio Rubini e Bruno Ganz. Anche se il tema (un quarantenne scopre che il padre appena morto, da lui creduto fascista, era un agente del Kgb) vi incuriosirà, comunisti che non siete altro.

VENEZIANI SI I due film lidensi da vedere sono ovviamente il Leone d'oro, *Magdalene* di Peter Mullan (sugli schermi già da due settimane) e il collettivo *11 settembre 2001* del quale vi abbiamo già parlato. Da tenere d'occhio anche tre italiani: *Velocità massima* di Daniele Vicari, *Un viaggio chiamato amore* di Michele Placido e l'opera prima *Due amici*, di Scimone e Sframelli.

Alberto Crespi

ROMA Mucciniani di tutto il mondo, riunitevi a Roma. Più precisamente al quartiere Trieste, in una palazzina di viale Gorizia dove la Pandango (la casa di produzione di Domenico Procacci) ha costruito il quartier generale di *Ricordati di me*, nuovo attesissimo film del regista di *L'ultimo bacio*. Invece di costruire a Cinecittà la casa della famiglia Ristuccia, protagonista del film, la troupe ha pensato bene di recarsi «in loco»: il quartiere Trieste è poco lontano dai Parioli, è una delle zone più borghesi e «perbene» di Roma, e anche stavolta Gabriele Muccino racconterà «quella Roma lì», elegante benestante benpensante e naturalmente in crisi. Al pianterreno della palazzina c'è dunque casa Ristuccia, cosparsa di cavi e riflettori come ogni set che si rispetti: al primo piano bivaccano la sartoria, i camerini, gli uffici della produzione; al secondo piano si mangia. Casa & bottega nel senso più pieno del termine. Per cui, cari mucchiniani, se capitate da quelle parti potreste incrociare Fabrizio Bentivoglio o Laura Morante tra un ciak e l'altro (meno probabile un incontro ravvicinato con Monica Bellucci: perché ha quasi finito le sue scene, e perché lei non fa parte della famiglia Ristuccia, anzi, contribuisce a distruggerla e si muove quindi in altri ambienti del film).

Le cifre da memorizzare a proposito di *Ricordati di me* sono il 14, il 2 e il 400. Il 14

Laura Morante, Fabrizio Bentivoglio e Monica Bellucci: tutti al lavoro nel quartiere Trieste a Roma per «Ricordati di me»



Monica Bellucci e Gabriele Muccino ieri a Roma

febbraio del 2003 il film uscirà nelle sale: la data è stata decisa da Domenico Procacci prima ancora che venisse girato un solo ciak. «Quando ho visto che San Valentino cadeva di venerdì non ho avuto dubbi. Fa parte di una strategia di lancio che inventeremo strada facendo. Qualcuno mi prende in giro: mi dicono, chi credi di essere, *Matrix*? (la Bellucci, che in *Matrix 2* c'è davvero, sorride). Non siamo *Matrix* ma non siamo nemmeno un film qualsiasi». E a testimonianza di ciò, il numero 400: tante saranno le copie del primo week-end, un'occupazione a tappeto del mercato (complice la distribuzione Medusa) degna di un kolossal americano. Ma funziona così, quando una coppia produttore-regista (Procacci & Muccino) è partita da piccoli film come *Ecco fatto* e *Come te nessuno mai* ed è approdata a una corazzata come *L'ultimo bacio* che, costato 5 miliardi di vecchie lire, ne ha incassati - solo in Italia - 32! Muccino ne è cosciente: «Il successo del film precedente mi ha dato più insicurezza che serenità. In un certo senso me ne sono liberato solo quando *L'ultimo bacio* è finalmente sparito dalle sale, almeno in Italia (attualmente è sugli schermi Usa e sta per uscire in Francia, ndr). Solo allora ho recuperato quella beata incoscienza che ti permette di concentrarti su una storia nuova». E vediamo, dunque, questa storia, che la pubblicistica cinematografica da strappazzo aveva sintetizzato nella facile formula «stavolta Muccino parla dei quarantenni». In realtà, se prima si parlava di una famiglia in fieri, stavolta si parla di una famiglia apparentemente solida: Bentivoglio e la Morante sono marito e moglie, con due figli grandi (Silvio Muccino e Nicoletta Romanoff). Tranne il ragazzo, tutti entrano in crisi: Bentivoglio incontra un'ex fidanzata (la Bellucci) che gli ridà la voglia di cimentarsi come scrittore, la Morante tenta di fare l'attrice di teatro e si innamora del suo regista (Gabriele Lavia), la figlia sogna di sfondare in tv con ogni mezzo. «È come se tutti i personaggi avessero un collasso - spiega Muccino - e finissero vittime di forze centrifughe che li allontanano dal nucleo familiare. Cercano la felicità altrove.

Solo che, per tutti loro, la felicità è apparire, rendersi gradevoli al prossimo, soddisfare la propria vanità. Non mi sono ispirato a storie particolari, ci tengo a dire che le «veline» non c'entrano niente e «Striscialanotizia» non viene mai nemmeno citata: in realtà basta accendere la tv, qualsiasi tv, per vedere simili storie. Viviamo in una società dove si vale solo in quanto merce, dove i nostri dolori sono reali solo se li raccontiamo in televisione».

Raccontato così, *Ricordati di me* sembrerebbe un viaggio nella mediocrità contemporanea, il ritratto di una borghesia senza cervello, ma Muccino cerca di evitare proclami: «Non giudico i miei personaggi. Li ho inventati io assieme alla sceneggiatrice Heidrun Schleef, quindi mi ispirano anche tenerezza e comprensione. Non ho giudizi morali da imporre al prossimo. Quando la stampa mi dipinge come un «guru» della mia generazione, non so di che parla: è un ritratto nel quale non mi riconosco». Non vi meraviglierà, quindi, che Muccino glissi anche su una frase che è nel film, in una delle scene che ci ha mostrato (in un montaggio/missaggio ancora provvisorio), e che parla di «una destra che ci porta nell'abisso culturale»: «Ci sono molte cose che non mi piacciono oggi, ma ce n'erano molte anche dieci anni fa». E alla domanda maligna di un collega (sabato ci vai ai girtondi?), risponde buttandola sul privato: «Ci devo pensare. Ma sabato è il compleanno di mio figlio...». Moretti lo sapeva, quando ha scelto il 14 settembre?

Dice il regista: «Io il guru di una generazione? Ma quando mai: vi mostro la ricerca vana della felicità»
Il film uscirà il giorno di San Valentino

La star Hugh Grant presta il suo volto alla gradevole commedia dei fratelli Weitz tratta dall'omonimo romanzo di Nick Hornby

«About a boy»: ricco, bello e sulla via della redenzione

Dario Zonta

Sogni mediocri di una ricchezza anonima, neanche principessa o nobiliare, come poteva essere quella della Hepburn romana, bensì altamente borghese e figlia spregiudicata degli anni ottanta, imperniati di individualismo sfrenato, fatto sistema. Questo è il cuore di *About a boy* dei fratelli Weitz, tratto dall'omonimo romanzo di Nick Hornby. Il boy è Hugh Grant, in cerca di una nuova verginità, dopo l'anonimo alcolista abisso in cui è piombato, o dice di essere piombato

per risorgere da altro e vero abisso, quello della dimenticanza. E non poteva che avere la sua faccia il personaggio principe della saga-manifesto scritta con abile arguzia dall'abilissimo Hornby, capace di affascinare le platee di mezzo mondo con la sua prosa intelligente che butta ami persuasivi come esche soporifere. Lo scrittore inglese sforna libri che nascono perfetti per diventare gradevoli film. Tre su tre: *Febbre da cavallo*, *Alta fedeltà* e ora *About a boy*. Una volta gli scrittori venivano, con conseguenze disastrose, assoldati dalla Hollywood in cerca di talenti proprio per le virtù squisitamente lette-

rarie della loro prosa. Ora gli scrittori di talento fanno di questa virtù un mestiere, evitando lo scontro che ha lasciato sulla strada fior fior di romanzieri: inventano storie perché diventino pellicole, descrivono personaggi perché ricordino. Will Freeman, il boy di Hornby, è nell'essenza il Hugh Grant del film. La traduzione letterale del nome del protagonista è già manifesto della sua psicologia: Will Freeman è un uomo che vuole mantenere la sua libertà. Un trentottenne ricco che vive con gli utili della canzone natalizia scritta dal padre e suonata in tutto il mondo, uno scapolo ultraconvinto

che non vuole avere vincoli di nessuna sorta, ma solo relazioni temporanee con belle coetanee. Per scovare la femmina di turno, si iscrive a una associazione di genitori divorziati con figli a carico. Corteggia una di queste ma gli rimane incollato il figlio dodicenne che troverà in lui un simbolo e un'ancora, provocandone una lenta trasformazione verso il «generosismo» buonista. Hugh diventerà un bravo ragazzo.

Insomma una commedia da favola, la versione al maschile di *Il diario di Bridget Jones*, ed è tutto dire. Si ride e si piange quando è previsto. Ma nulla ci libera dal

pensiero che la favola abbia, per sua natura, modelli alti, o bassi, e che quello rappresentato dallo scapolo ultramilionario annoiato non può e non deve essere considerato un modello. Un conto è la principessa Hepburn innamorata di un reporter in una Roma da sogno, un conto è una pretty prostituta baciata dal principe Richard, ovvero l'alto e il basso, altro conto, e di nessun conto, è lo scapolo ricchissimo e anonimo salvato dalla petulanza di un bambino folk, ovvero l'eterno medio che salva se stesso. Si spera che anche il pubblico culli favole migliori di questa ricca mediocrità.